

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 25 FEBBRAIO.

Che voleva Gioberti? Intervento del Piemonte in Toscana per ristabilire Leopoldo d'Austria.

Che significa intervento del Piemonte in Toscana? Significa la forza dell'armi Subalpine sostituita alla voce e volontà del popolo Toscano, significa la violenza sostituita al diritto, significa: guerra fraterna, guerra civile.

Fatalità! — Gli uomini, che l'Italia erasi abituata a stimare, a venerare come i suoi rigeneratori cadono l'un dopo l'altro dal loro piedestallo politico per falli, che il più meschino burocratico avrebbe evitato — Non esageriamo — Chi più del Piemonte sul principio delle Riforme tempestò contro quella prepotenza diplomatica, che si dice *Intervento straniero*? Chi più del Piemonte condannò quell'insolenza dei Governi forti di voler imporre coi cannoni la loro volontà ai Governi deboli? Chi più del Piemonte impreccò a quell'Austria, eterna adultera della politica, quando si temeva che essa volesse varcare il Ticino, e venire ad immischiarsi negli affari nostri? Gioberti non fu egli sostenitore del diritto di autonomia, del diritto di padronanza in casa sua? — Ed ora come mai l'uomo grande poté pensare un solo istante a fare di questa generosa armata, che anela al sangue Austriaco, che anela alle battaglie di nazionalità, un'armata d'oppressione fraterna? E sarebbe egli stato obbedito dai nostri soldati quando la necessità dell'occupazione gli avesse obbligati a cannoneggiare Livorno e Firenze? Ed avvi forse un solo nelle nostre generose schiere che calpesterrebbe ostilmente quel Panteon delle glorie Italiane che si chiama Toscana? — Fatalità, ripetiamo, giacchè noi non avremmo che ad aprire le mirabili opere del Gioberti esule, per confutare l'intervento a cui aderiva Gioberti Ministro.

Abbiam detto fatalità, e non di più, perchè Gioberti sarà sempre per noi un uomo sacro, che può errare, come errò Balbo, come errarono dappertutto uomini insigni posti nell'arena dei fatti, ma che errano in coscienza.

Noi ci accorgiamo quanto sia a primo aspetto temeraria quest'accusa di errore, data a Gioberti; ma pure a meno di professare un feticismo politico, e di rinunciare al criterio individuale per abbandonarsi interamente alla pompa di un nome, bisogna convenire che dopo le risposte alquanto artificiose da lui date alla Camera, bisogna dir così, poichè quando pure il movente misterioso del nostro Intervento in Toscana fosse la paura di un Intervento delle grandi Potenze, non cesserebbe però

mai di essere un errore, poichè le grandi Potenze sanno bene che la loro presenza in Italia, per qualunque causa, mena diritto ad una guerra generale, e dalla minaccia al fatto ci corre — Del resto l'idea d'intervento non è che lo sviluppo finale della linea politica tenuta da Gioberti colle diverse genti d'Italia la quale, invece di menare a quella conciliazione ch'egli proclamò così saviamente, tendeva anzi a metterle l'una verso dell'altra in un'antagonismo così violento da provocarci tutti ad una certa guerra civile.

Da chi vennero i primi semi di questo dissidio fraterno non abbiám tempo di cercare troppo; ma diremo bensì, che se il Piemonte fosse stato dal finir della guerra a questo punto governato da uomini di più larga veduta, invece di piangere meschinamente tra noi, saremmo ora congiunti tutti contro lo straniero; che se il Piemonte conscio della propria forza avesse preso l'indirizzo delle cose italiane invece di lasciarsi sempre prevenire da Roma e Toscana a quest'ora non avremmo dissidii a lamentare. — Noi soffriamo ora delle colpe del Ministero, e forse rendere meno fatali nelle loro conseguenze, ma non sanare neppur del tutto; in politica, come in tutto, gli effetti cattivi sovente si fanno aspettare, ma rimontando alla loro ragione storica si troveranno sempre determinati da antichi falli.

Noi non dovevamo scrupoleggiare sulle parole, Noi forti, giacchè gli scrupoli ed i dubbii sarebbersi sempre risolti in nostro favore; noi, o per mezzo di Lega, o di Federazione, o di Costituyente, o di semplice Alleanza militare, dovevamo tosto, dopo l'agosto, cercare di aver voce effettiva nei Governi Toscani e Romani; noi dovevamo sapere e sapevamo che i Governi erano deboli là, ed incapaci non solo ad ordinare eserciti, ma a mantenere la stessa pace interna; Noi quindi dovevamo introdurre in quei Governi, rafforzarli colla nostra energia organica, disciplinarli insensibilmente al vigore amministrativo, spingerli ad imitarci nelle misure militari e finanziere aiutandoli coi nostri studii e colla nostra potenza, e condurli ad assimilarsi in tutto alle nostre idee, ed al nostro paese. — Forse a quest'ora il Papa sarebbe ancora a Roma amato dal suo popolo e ricondotto a più Italiani consigli, e Leopoldo sarebbe ancora in Palazzo Pitti, e le schiere Toscane e Romane gareggerebbero d'ardire e d'abilità colle nostre schiere. — Ma per far tuttociò non ci volevano dubbiezze; bisognava dichiararsi sempre e colla massima franchezza Democratici e Nazionali inanzi tutto, bisognava consigliare tosto alla Dinastia quel

contegno di generosa abnegazione che prese più tardi; Ella ci avrebbe guadagnato molto più di quel che si possa credere — Invece si esercitò una diplomazia molle, gesuitica, misteriosa, che non si sapeva se fosse di pace o di guerra, italiana od austriaca, municipale o nazionale; quindi diffidenza nei Governi dell'Italia centrale; quindi essi camminarono soli e deboli in mezzo a popoli agitati, quindi si sfasciarono, e quella Repubblica che si voleva evitare ad ogni costo con una politica snervata, è ora una cosa di fatto, che non sarebbe venuta con una politica forte e dichiaratamente democratica ed italiana — Gioberti nei primi giorni del suo ministero avrebbe potuto emendare i falli dei precedenti Ministri, ma vincolato dalle sue opinioni letterarie e filosofiche, studioso come tutti gli uomini di gabinetto di assoggettare i fatti alla sua teoria del Primato, invece di modificare la sua teoria a seconda dei fatti, aggravò anzi con una Politica teocratica-dinastica le male intelligenze, e l'Intervento in Toscana colle sue conseguenze poneva il suggello alla disunione delle provincie italiane che devono camminare di conserva.
nione politica di Gioberti riguardo al Papa ed a Leopoldo, plaudiamo ai Ministri che ebbero il coraggio d'affrontare l'impopolarità, mettendosi in opposizione con Gioberti, plaudiamo al Parlamento che respingendo l'idea d'Intervento rese onore ai veri principii d'Inter-nazionalità, e crediamo che oggimai il Ministero essendo sciolto da ogni vincolo troverà modo di mettersi di nuovo in armonia coi popoli di Roma e di Toscana. E ciò sarà bene. È vero che questo bene ci costa la caduta di un grand'uomo. Ma l'uomo non è nelle mani di Dio che uno stromento a servizio delle Idee.

GIOBERTI E I SUOI COLLEGGHI

Quando il Ministero Pinelli, cadde sotto il peso della pubblica riprovazione gli uomini che lo avevano sì a lungo sostenuto non disperando dell'avvenire che appartiene agli ostinati, si costituirono in partito e fondarono il Circolo Viale. Ammonito dalle nuove elezioni non si diede per vinto, solo mutò di tattica. Gioberti l'uomo che i Pinelliani avevano combattuto e denigrato raccolse ad un tratto le loro simpatie, e i giornali della setta fecero a gara a chi meglio accarezzasse l'eletto del Popolo.

Senza indagar molto addentro i motivi di quel contegno egli è certo che gli astuti avversarii della nazionalità credettero di aver riguadagnato il terreno perduto. E pure un fatto che gli atti del Ministro non furono consentanei in gran parte ai principii proclamati dal programma, e specialmente dalla *dichiarazione Politica dei Deputati dell'Opposizione*.

Dopo la nomina, e la dimissione del Generale La-Marmora, vi furono alcuni giorni di calma. Ma sovraggiunta la discussione dell'indirizzo negli uffizii, e conosciute più apertamente le opinioni,

una voce si elevò e corse che vi fosse dissidio tra il Presidente del consiglio e gli altri Ministri.

E del dissidio la principale se non unica ragione se ben ci apponiamo era questa.

Gioberti mal consigliato forse dai redivivi amici, gli uomini dei due programmi senza consultare i colleghi fece gli apprestamenti, ed ordinò ad un corpo di truppa di entrare in Toscana, all'oggetto di comprimere com'essi dicono i faziosi, e noi diremo il popolo, e ricollocare in seggio il fuggiasco Granduca. Egli vi si era impegnato senza consultare i colleghi, e questi tosto che fu loro noto il disegno, non vollero consentire ad imporre un Principe Austriaco colla forza ad un popolo, che non potrebbe decorosamente riacettarlo, che manifestamente più non lo vuole, e che sta nel pieno diritto di rifiutarlo.

E ben fecero: che troppo grave se il fatto si fosse compiuto sarebbe stato il fallo, e tremenda la responsabilità che avrebbero incontrata in faccia al paese: il danno che avrebbero recato all'Italia sarebbe stato irreparabile, poichè il regno dell'Italia boreale non sussiste che in forza di quello stesso principio pel quale l'Italia centrale si costituisce, e stesa una volta la mano ai retrogradi nei tempi di estremi cimenti, perduta per sempre sarebbe stata la vigoria d'azione che sola può vincere l'impresa.

Intanto la nuova si rese certa: il Presidente del consiglio lo disse al popolo in piazza, prima che alla nazione in parlamento; il popolo mostrò agitato, un Deputato fu insultato per la strada, e fino nelle domestiche pareti; e siccome nella Camera dovevansi fare apposite interpellanze, convenivano il 21 febbraio i Deputati e popolo, nell'aspettazione di un grande avvenimento.

Si diede lettura dell'indirizzo, in risposta al discorso della corona. Franche e ardite parole al re, al paese, all'Europa dissero i deputati del popolo: e quando il relatore a nome della nazione confortò il principe a romper gli indugi e a bandire la guerra, scoppiarono applausi universali. — Noi torneremo su questo documento che riprodurremo, e sul quale diremo schiettamente la nostra sentenza, limitandoci per ora a manifestare la nostra simpatia, vivissima a quegli applausi generosi.

Com'era naturale, bisognava squarciare il velo che nascondeva la vera portata di un fatto tanto grave, com'è la crisi ministeriale, o come meglio si direbbe l'interpellanza, Valerio, Ranco, Brofferio presero parte alla discussione: il ministero, e Ratazzi in specie fecero una nobile parte, ma ci duole pur troppo il dirlo, Gioberti vi fece, mala prova. Noi rispettiamo il grande scrittore, ma diciam francamente all'uomo politico: voi avete errato per amor di sistema, e vi siete malissimamente difeso, perchè specialmente la vostra tesi, non poteva difendersi.

La discussione si chiuse con un ordine del giorno il quale dichiarò che i ministri rimasti al potere avevano bene interpretato il voto della nazione rifiutando di aderire alla bramata intervento. Fu la discussione principale terminata, con un'energica protesta di Mellana ai ministri che scambiano la piazza col parlamento, e infine con un'interpellanza sulle scene tumultuose del dì precedente: cui rispose il ministro con assennate parole.

Per verità il contegno del parlamento fu calmo, dignitoso, sereno, e degno crediamo di quel consenso che sta per consigliare arditamente al principe di farsi capo e cominciare senz'indugio la guerra santa, che sta per dire ai ministri che la forma di governo dell'Italia centrale non deve impedire l'unione, e alla nazione, che deve esser pronta a sacrifici estremi per la guerra d'indipendenza.

Questa seduta memorabile ci offre una novella prova di una grande verità. I grandi uomini vacillano, ma i grandi principii durano inconcussi: Vincenzo Gioberti cadde dal suo seggio, ma il principio democratico sta fermo, e i popoli d'Italia si redimono, e s'avanzano: popoli e ministri ne sappiamo far senno.

PROPOSTA DI RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

1. Chiamati a tutelare in tempi difficilissimi gli interessi della Nazione ci conforta il pensiero dell'accordo meraviglioso che per singolare privilegio regna nel nostro Stato fra principe e popolo; grande elemento di forza, principale fondamento delle nostre speranze.

2. Questo accordo, o Sire, è dovuto alla lealtà che voi poneste nel riconoscere e mantenere intatti i diritti della Nazione, ed al generoso abbandono col quale consacrate alla indipendenza italiana la vostra vita, e quella de' vostri figli.

3. Le prime nostre parole devono perciò attestarvi la viva e profonda riconoscenza del popolo, il quale col suo amore e col suo voto conferma e consolida la vostra corona. Nè vi sarà ingrata l'Italia che vi dovrà tanta parte della sua redenzione.

4. Il primo parlamento si apriva nella gioia delle recenti istituzioni, e nell'ebbrezza della vittoria. Soggiunta l'avversità, il vostro animo stette fermo nei magnanimi disegni. Ed ora la Nazione da voi interrogata, fatta anch'essa più forte nella sventura, persiste nel volere ad ogni costo la libertà e l'indipendenza. Noi siamo, o Sire, i rappresentanti di questi due principii.

5. Voi circondandovi dell'eletta del popolo e conferendo le cariche al solo merito, noi rivolgendole le nostre precie cure all'ordinamento delle finanze, del municipio, della milizia nazionale, dell'istruzione pubblica e delle altre civili istituzioni, daremo al principio democratico quel maggiore sviluppo che dallo stato di guerra ci sarà consentito. Ma la costituente del regno solo potrà mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo.

6. Con lodevole intendimento il vostro governo tentò di stringere fra i diversi stati d'Italia una potente confederazione iniziatrice dei nostri futuri destini. Noi confidiamo che essa vorrà promuovere l'unione dei popoli italiani qualunque possa essere, per le recenti mutazioni, la forma dei loro governi: e che riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsiasi intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano con ogni mezzo alla guardia nazionale.

7. Nel conquisto della nostra indipendenza saremo secondati dalla simpatia delle nazioni civili. Il governo si adoprerà a stringere più intimi legami con quelle che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze che già ci hanno dato prove d'amicizia e d'affetto.

8. Stringiamoci alla generosa Ungheria che combatte una stessa causa contro lo stesso nemico, e quando i vicini Slavi tenteranno levarsi a dignità di nazione, abbiano da noi quegli aiuti che la comunità internazionale darà energico voto del popolo che non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o Sire, a romper gli indugi e a bandire la guerra. Sì, guerra e pronta: noi confidiamo nelle nostre armi: nelle armi sole, e nel nostro diritto abbiamo fiducia.

9. L'esercito orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi che furono testimoni del suo valore e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti e rivendichi l'onore alle nostre armi, la flotta che con eroica costanza tenne illesa Venezia dalle navi nemiche aiuti potentemente i successi della guerra, e rinnovi nell'Adriatico le prove che resero un tempo famoso nei mari il valore italiano.

10. Voi, o Sire, il diceste non ci tornino inutili le prime prove: ci sia maestra l'esperienza. L'abilità dei capi, l'intelligenza degli amministratori raddoppi colla fiducia il valor dei soldati. Le riserve pronte alla riscossa, le milizie mobili esercitate alle militari discipline, la guardia nazionale ordinata e in armi e dove stringa il pericolo l'intero popolo assicurino la vittoria alle nostre bandiere.

11. Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del regno, e dall'iniquo martirio quei nostri fratelli i quali come furono costanti e magnanimi nelle sventure, così ci saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci a dare la mano all'eroica Venezia che dura incolore nella lotta ineguale.

12. La nazione è pronta al gran conflitto ad ogni sacrificio. Già troppo ne abbiamo fatti e inutilmente al desiderio della pace Europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi.

La Commissione composta dei Deputati

CABELLA.
COLLA.
DEPRETIS.
MAURI.
MELLANA.
MONTEZEMOLO.
RETA.

— Ricaviamo dalla *Costituente Italiana* del 18:

La guerra dell'indipendenza può scoppiare da un giorno all'altro, e la Toscana e gli Stati romani debbono portarvi il loro contingente d'armati. Noi lo ripetiamo, la guerra non è tra il Piemonte e l'Austria, ma dell'Italia tutta.

E gli stati dell'Italia centrale sono convinti di tal debito, e sentono il bisogno di concorrervi con ogni sforzo possibile. Difatti l'agitazione di Toscana e la rivoluzione di Roma da che furono occasionate, se non dalla renitenza degli antecedenti governi a provvedere sinceramente all'indipendenza della nazione?

Di quali forze possono disporre Toscana e Romagna attualmente? Di quante forze sono suscettibili questi due paesi?

Noi dobbiamo confessare che di tutta Italia questi stati non hanno alcuna tradizione e organizzazione militare. Dal 1815 in poi, nel mentre che Piemonte e Napoli conservarono e migliorarono le loro armate, Toscana e Romagna furono anneghittite in un deplorabile abbandono. Fu ai primordii del risorgimento nostro che rinacquero gli spiriti bellicosi, e gli animi si scossero dal sonno in cui giacevano. Ma i governi avversarono con ogni possa l'armamento e la formazione di un esercito, ed il buon volere del popolo torna inefficace, quando non è messo a profitto con un potente ordinamento e lasciato in balia di se medesimo.

La formazione d'un esercito è opera per se già difficile, anche con un governo che vi ponga ogni cura, in un paese ove la milizia non sia un'istituzione nazionale.

Da qualche mese però le amministrazioni tanto romana che toscana cercarono di riordinare le forze già esistenti e di possibilmente aumentarle.

Nel rendiconto che il ministro Campello espose alla camera troviamo che l'armata romana attuale disponibile può essere di circa 30 mila uomini d'infanteria, i quali uniti ai zappatori genio e carabinieri, darebbero un contingente di 30 mila uomini, con cinque batterie di campagna e raddoppiando di sforzi, può essere accresciuta ai 40 mila, senza far conto delle civiche mobilitate.

La Toscana non presenta che un corpo di 12 mila uomini e tre batterie da campagna. Ma in poco zioni e i provvedimenti del governo e il buono spirito delle popolazioni.

Noi crediamo che le forze combinate dei due paesi, in grado di marciare da un momento all'altro non possono esser minori di 50 mila uomini, con sessanta pezzi d'artiglieria.

Un corpo d'armata di 50 mila uomini ci sembra possa avere qualche peso nei futuri destini della guerra.

NOTIZIE

MILANO 21 — Continuano le agitazioni: Ieri fu pubblicato un decreto per i refrattari coscritti, che obbliga i loro fratelli a surrogarli: ed in caso che non ve ne sia il padre deve sborsare lire 500 austriache, e se non è in grado li pagherà il comune in cui è nato. Figuratevi, con tanta gioventù Lombarda che è assente, cosa mai si dovrà pagare! È una specie di contribuzione ladro-politica.

Cart. privato.

Parecchi giornali della media Italia ci riferiscono che 10000 austriaci sono entrati in Ferrara, e l'hanno militarmente occupata, impossessandosi delle porte e dei luoghi importanti. Nella cittadella il presidio inalberò la bandiera pontificia.

L'Indépendance ci annunzia che dopo aver fatto visita al ministro degli affari esteri del Belgio, il Conte Colloredo forse aveva a ripartire di Brusselle per Londra la sera del 17 per alcuni giorni.

TORINO — Ieri sera un'imponente massa di popolo davanti al Palazzo del Ministero chiedeva nuovamente Gioberti a capo del Gabinetto, gridando: *abbasso i ministri! si sciogla la Camera! vogliamo che Gioberti ricomponga un altro ministero.....!!!*

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.—Gerente

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.